

I Re e il diritto. Servio Tullio (Lecce, 13-14 giugno 2025)

I giorni 13 e 14 giugno, presso il Dipartimento di Scienze Giuridiche dell'Università del Salento, si è tenuto il convegno *I re e il diritto*, incentrato sulla figura di Servio Tullio. L'evento è stato organizzato dall'Università del Salento. L'iniziativa è stata finanziata anche con il contributo degli Studenti del Dipartimento di Scienze Giuridiche e si è svolta sotto l'organizzazione di Francesca Lamberti, Raffaele D'Alessio, Gaetana Balestra ed Eduardo Murrieri.

Dopo i saluti istituzionali di rito, Francesca Lamberti ha introdotto il primo relatore, Maurizio Bettini (Siena), che è intervenuto con una relazione dal titolo *Servio Tullio e la regalità a Roma*. Bettini ha aperto il convegno con una riflessione sulla figura del re straniero nella tradizione romana e latina, proponendo proprio Servio Tullio come caso emblematico. Dopo aver richiamato il discorso di Claudio sugli *alieni* e gli *externi* tra i re di Roma, Bettini ha dimostrato come la regalità 'importata' costituisca un tratto strutturale della memoria culturale romana: lo straniero, portatore di innovazioni religiose, tecnologiche e civiche, è il fondatore legittimo di nuove istituzioni. Attraverso citazioni tratte da Frazer, Sahllins e Graeber, il relatore ha evidenziato la centralità della figura del *rex alienus* come segno dell'idea che l'autorità e la legalità non nascano mai dall'interno della stessa comunità, ma richiedano sempre un'origine 'altra'.

È seguito l'intervento *Figlio di una metafora. Servio Tullio e la Fortuna*, curato da Mario Lentano (Siena). Il relatore ha analizzato la varietà di fonti con cui la tradizione rappresenta la protezione di *Fortuna*, sottolineando come tale favore divino sia descritto attraverso una metafora di parentela. La dea è infatti rappresentata come madre, nutrice, o tutrice, mentre i suoi protetti come *fili*, *adoptati* o *alumni Fortunae*. Nel caso di Servio, però, il rapporto con la dea si spinge fino a una forma coniugale, e ciò – secondo la visione di Lentano – distingue Servio dagli altri re, le cui consorti (da Ersilia a Egeria, da Tanaquilla a Tullia minore) svolgono ruoli politici e di consiglio.

La relazione *Azioni pubbliche e azioni private* è stata tenuta da Carlo Pelloso (Verona) e Luigi Garofalo (Padova). Per primo ha preso la parola Pelloso, che ha innanzitutto illustrato la complessa rete di questioni che da tempo animano la riflessione romanistica sull'origine e sulla struttura del processo privato romano: la natura giurisdizionale o arbitrale delle sue prime forme, la possibile bipartizione alle origini tra la fase *in iure* e quella *apud iudicem* nonché, inevitabilmente, il rapporto fra *iurisdictio* e *iudicatio*. Dopo aver ripercorso le tre principali ipotesi ricostruttive (quella di Wlassak, di Luzzatto e di Gioffredi), il relatore si è distaccato da queste e – attraverso il confronto tra Cicerone (nello specifico, *rep.* 2.21.38) e Dionigi di Alicarnasso, ovvero le fonti in cui si descrive il processo privato al tempo dei re (Dion. Hal. 10.1.2-3) e quelle dedicate dallo storico alla figura di Servio Tullio (Dion. Hal. 4.25.2, 4.36.2) – ha ipotizzato come si possa in realtà intravedere una precoce distinzione degli atti di accusa tra pubblici e privati, in base all'interesse sotteso al processo.

Garofalo ha invece ricostruito il quadro della giustizia criminale in età regia, concentrandosi sul ruolo di Servio Tullio come giudice. Dopo aver ricordato, sempre richiamando Dionigi di Alicarnasso, che il re si riservava le inchieste sui reati pubblici, il relatore ha illustrato come l'ordinamento arcaico fosse dominato da due principali figure, la *sacertà* e la *perduellio*, entrambi sanzionati in via automatica, mentre soltanto l'omicidio costituiva oggetto di un vero processo. A partire da questa struttura semplificata, il relatore ha poi dimostrato come il re, nel tempo, si fosse avvalso di collaboratori – i *quaestores parricidii* e i *duumviri perduellionis* – e avesse progressivamente coinvolto il popolo nei giudizi penali, secondo quanto attestano le tradizioni relative al processo dell'Orazio superstite. In questa prospettiva, il successivo intervento di Servio Tullio segnerebbe un momento decisivo nella valorizzazione del coinvolgimento del popolo alla giustizia criminale, che poi troverà una stabilità nelle leggi *de capite civis* e nella *provocatio ad populum* di età repubblicana.

Elena Tassi Scandone (Roma Sapienza), con la relazione *Servio Tullio e Mastarna*, ha analizzato i rapporti tra queste due figure, sottolineando la complessità della tradizione etrusca e la scarsa evidenza dell'identificazione tra i due, attestata solo nel discorso di Claudio. Ha evidenziato, inoltre, come Mastarna compaia nella Tomba François di Vulci insieme ai fratelli Vibenna in contesti militari eroici, mentre altre iscrizioni etrusche non lo menzionano. La relatrice ha quindi richiamato le cariche militari attribuite a Servio Tullio da Dionigi di Alicarnasso e il ruolo della riforma centuriata, evidenziando come la qualifica di *magister populi* ricoperta dal re sia un'interpretazione posteriore priva di riscontri etruschi. In sintesi, la tradizione etrusca presenta Mastarna come *sodalis* e capo militare, mentre la trasformazione romana di Servio Tullio segna una novità politica e militare autonoma rispetto al contesto etrusco.

'Tusce Mastarna ei nomen erat'. L'imperatore Claudio e la versione etrusca delle origini di Servio Tullio è il titolo della relazione di Gianluca de Sanctis (Siena), che ha preso le mosse dal discorso di Claudio del 48 d.C., per sottolineare come l'imperatore ricorresse alla storia romana al fine di sostenere l'apertura politica verso i *primores* della Gallia Comata. Il relatore ha quindi analizzato la figura di Servio Tullio-Mastarna, evidenziando la sua origine etrusca e la fedeltà a Celio Vibenna: dopo la caduta di quest'ultimo, Mastarna si trasferisce a Roma, insediandosi sul colle Celio e assumendo il potere come re. Tuttavia, mentre la tradizione etrusca presenta Mastarna come *sodalis fidelissimus* e braccio destro di Vibenna, le ricostruzioni romane e il discorso di Claudio lo mostrano come figura di origine umile, in grado di emergere al vertice del potere grazie al proprio valore. De Sanctis ha richiamato poi la Tomba François di Vulci e ha rilevato l'eterogeneità etnica e politica dei gruppi ritratti. La relazione ha inoltre messo in luce come le lotte tra le *sodalitates* etrusche anticipino la successione al trono di Tarquinio Prisco e preparino la strada al regno di Servio Tullio.

Il giorno successivo, Paola Lambrini (Padova) ha esposto un intervento dal titolo *Ricchezza, esercito e potere politico*. La relatrice ha analizzato le riforme attribuite a Servio Tullio, mettendo in luce il passaggio da una società fondata sui vincoli di sangue a una basata sul censo. Attraverso il censimento dei beni, il re avrebbe distribuito oneri militari e fiscali secondo la ricchezza, ponendo le basi per la suddivisione in classi e centurie. Lambrini ha poi illustrato il legame tra patrimonio, reclutamento militare e

partecipazione politica, rimarcando come il sistema centuriato, seppur in un'ottica di ampliamento della cittadinanza attiva, consolidasse il predominio dei più abbienti e gettasse le fondamenta della futura costituzione repubblicana.

La relazione *Il destino degli 'incensi'* è stata tenuta da Mattia Milani (Foggia), che ha approfondito le sanzioni previste per gli *incensi*, cioè coloro che si rifiutavano di sottoporsi alle operazioni del censo. Le fonti principali, Tito Livio e Dionigi di Alicarnasso, concordano sulla severità delle pene ma divergono sulla loro natura: Livio menziona prigionia e morte, mentre Dionigi parla di confisca dei beni, fustigazione, riduzione in schiavitù e perdita della cittadinanza. Per il relatore la divergenza potrebbe dipendere dall'impiego di fonti differenti, da fraintendimenti delle stesse o da rielaborazioni autonome operate dai due storici o dagli autori cui hanno attinto. Le pene riferite da Dionigi trovano riscontro in altre testimonianze (Zonara, Cicerone, Gaio, Ulpiano, Papiniano), che attestano una *capitis deminutio maxima*. La notizia liviana, invece, potrebbe derivare da un'assimilazione dell'*incensus* al debitore o al disertore. In conclusione, per Milani la tradizione della *lex de incensis* sarebbe una costruzione tardo-repubblicana o augustea, legata al rinnovato interesse per il censimento.

'*Servius rex primus segnavit aes*'. *Significati antichi e interpretazioni moderne* è il titolo dell'intervento di Cristiano Viglietti (Siena). Il relatore ha analizzato il celebre passo di Plin. *Nat.* 33.13, in cui si afferma *Servius rex primus signavit aes*, discutendo il significato dell'espressione e la sua ricezione nella storiografia moderna. A partire dalle interpretazioni di Perizonius (1713) e di Mommsen (1860), che leggevano nel passo rispettivamente l'introduzione della moneta bronzea e dei lingotti di *aes signatum*, Viglietti ha ripercorso le principali tappe del dibattito, soffermandosi sulla scoperta del lingotto Bitalemi, che ha ridato forza alla tesi mommseniana. Sulla base di un'analisi archeologica e filologica, Viglietti ha però escluso che tali lingotti possano essere romani o riferibili a Servio Tullio, poiché rinvenuti in contesti greci e composti di rame puro. Plinio, per il relatore, userebbe *signare* in senso monetale, riferendosi alla coniazione di monete bronzee circolari, non a lingotti. Viglietti ha inoltre precisato come esistesse in età repubblicana e augustea una fitta tradizione che attribuiva l'invenzione della moneta ai re arcaici, letta come proiezione retrodatata di un fenomeno tardo: l'anacronismo, pertanto, deriverebbe dal tardivo rilievo della moneta a Roma, divenuta oggetto di mitizzazione solo in età imperiale.

La relazione di Paola Ziliotto (Udine) ha avuto come tema la *verberatio del 'parens'*, ed è iniziata dalla legge regia attribuita a Servio Tullio, così come trasmessa da Festo (*si parentem puer verberit, ast ollé plorassit parens, puer divis parentum sacer esto*). Dopo aver illustrato i problemi testuali del passo e la discussa integrazione di Lindsay, la relatrice ha osservato che il verbo *plorare*, presso gli antichi, significava *inclamare*, ossia gridare o per chiedere aiuto o per insultare (*conviciis et maledictis insectari*). Ziliotto ha quindi ripercorso le principali interpretazioni moderne, per poi concentrarsi su quella di Bettini, in base al quale la *ploratio* avrebbe il valore di ingiuria pubblica, riconducendola al *convicium* popolare. Muovendo da quest'ultima ipotesi, Ziliotto ha formulato una nuova proposta ricostruttiva del lemma festino: *parens* andrebbe declinato al dativo (*parenti*), anziché al nominativo, facendo così del *puer* il soggetto di *plorassit*. In tal modo, la legge non richiederebbe un'azione del *parens*, ma attribuirebbe la sacertà al

puer che, oltre ad aver colpito fisicamente il genitore, lo avesse anche insultato pubblicamente. Attraverso questa ipotesi, pertanto, si spiegherebbe la gravità della sanzione e, al contempo, si ‘libererebbe’ la norma dall’anomalia di far dipendere la sacertà del figlio da un atto volontario del padre.

Graziana Brescia (Bari) ha presentato la relazione *La donna del carro. Tullia minore e la profanazione della regalità*, che si è sviluppata a partire dall’analisi della figura di Tullia minore come rovesciamento del modello femminile della consigliera regina incarnato da Tanaquilla. Fonti come Livio e Dionigi di Alicarnasso la presentano come istigatrice del parricidio e protagonista dell’episodio del carro che travolge il corpo del padre: il carro, simbolo della regalità, è trasformato dalla donna in strumento di empietà, dato che il sangue versato (*cruor*) diviene elemento di contaminazione e di profanazione, alla base della denominazione del *Vicus Sceleratus*. Brescia ha poi sottolineato come Tullia, negando i riti funebri, infranga i doveri filiali, opponendosi al modello della *bona femina*, divenendo così il simbolo del mondo capovolto, antitesi di Tanaquilla, la cui purezza e mediazione divina ella degrada in violenza e contaminazione.

Nell’ultima relazione, *La morte del re*, di Laura D’Amati (Foggia), è stato affrontato il tema della fine di Servio Tullio, a partire dal destino del corpo del sovrano e dalla negazione dei funerali da parte di Tarquinio il Superbo. Dopo aver ricordato che le versioni di Livio e di Dionigi di Alicarnasso divergono – il primo, infatti, attribuisce a Tarquinio il divieto delle esequie, mentre il secondo narra di una sepoltura privata compiuta dalla vedova con pochi amici – la relatrice ha esaminato il valore simbolico e politico di tale esclusione dal rito funebre. Richiamando la tradizione sulla mancata sepoltura di Romolo e i paralleli mitici greci (come lo scempio di Ettore), D’Amati ha mostrato come la mutilazione del corpo di Servio da parte di Tullia rappresenti un atto di empietà e di sovversione familiare. La relatrice ha poi discusso le tracce archeologiche e letterarie relative a un possibile cenotafio sull’Esquilino e ai culti plebei in onore del ‘re buono’, collegandoli alla *parentatio* delle *Nundinae* descritta da Macrobio. D’Amati ha infine interpretato la negazione dei funerali solenni come un gesto politico con cui Tarquinio intendeva contestare la legittimità regale di Servio Tullio e riaffermare la propria discendenza dinastica.

Dopo un breve dibattito arricchito dalle domande e dagli interventi del pubblico, il convegno si è concluso con il ringraziamento degli organizzatori per l’ampia partecipazione e con l’auspicio di una numerosa adesione anche al futuro incontro dedicato a Tarquinio il Superbo.

Davide Bresolin Zoppelli
Università degli Studi di Foggia